

Greenwich 111

Auguste Korteau

Il libro di Katerina

Traduzione di Michela Corvino

 Nutrimenti

*Al Cucciolo,
signore e padrone
del mio cuore*

Titolo originale: Το βιβλίο της Κατερίνας

Copyright © S. Patakis S.A. & Petros Hatzopoulos, Athens 2013
Italian Publisher's copyright and year of edition by arrangement with
Il Caduceo Agenzia Letteraria and Iris Literary Agency

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2020
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: foto © Shutterstock
pagina manoscritta dell'autore

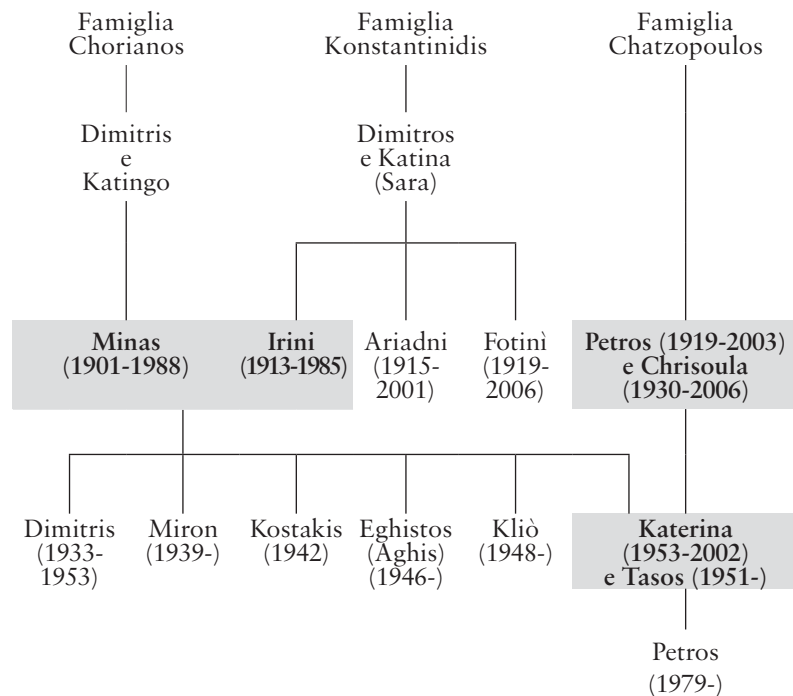
ISBN 978-88-6594-774-6
ISBN 978-88-6594-784-5 (ePub)
ISBN 978-88-6594-785-2 (MobiPocket)

*Nel deserto
ho visto una creatura, nuda, bestiale
che, accovacciata a terra,
teneva il suo cuore tra le mani
e lo mangiava.
Ho chiesto: "È buono, amico?".
"È amaro amaro", ha risposto.
"Ma mi piace
perché è amaro,
e perché è il mio cuore".*

Stephen Crane

*Siamo tutti in fondo a un inferno dove ogni attimo
è un miracolo.*

E.M. Cioran



I personaggi principali di questa narrazione.

Solo angeli malati

La mia storia comincia dalla fine, la sua e la mia.

Mi ha trovata mio figlio. All'alba di un venerdì, cinque giorni prima del suo ventiquattresimo compleanno. Aveva capito che ero morta anche se tutto intorno non era cambiato niente, forse perché come sempre, anche morta, gli ero andata incontro. Dicembre. Caloriferi al massimo. Io sul letto completamente nuda. Ero ingrassata molto negli ultimi anni e durante il sonno abiti e coperte mi soffocavano.

Pagina di un poeta tragico della miseria e dell'amore: nudo l'avevo visto io per la prima volta, nuda mi vedeva adesso lui per l'ultima.

Dopo essersi accertato con un solo sguardo che ero morta, volse lo sguardo verso la finestra e pensò di aprirla. *Deve volar via l'anima del morto*, così dicevano un tempo e adesso su questo stava riflettendo. Aveva però anche un'altra preoccupazione: che non mi raffreddassi, così nuda com'ero. Così se ne stette immobile a osservarmi.

Se fossi stata viva e svegliandomi lo avessi sorpreso a ispezionarmi fra le gambe avrei provato vergogna e avrei tirato su il lenzuolo. Adesso ero oltre la vergogna. E lo sguardo insistente di mio figlio aveva un suo perché. *Da lì sono venuto fuori, pensava, e adesso...*

Adesso si sentiva come una foglia, un frutto, un fiore tagliato via di colpo dalla pianta. Soffrimmo un po' in compagnia e poi, nonostante sapesse bene che doveva lasciarmi così come m'aveva trovata, si avvicinò e mi si sedette accanto per darmi una sistemata.

Con uno straccio umido mi ripulì il mento dalla bile incrostata e sollevandomi la testa dal cuscino mi chiuse la bocca rimasta spalancata. Poi mi richiuse le gambe e mi coprì con il lenzuolo del mio corredo che aveva resistito molto più di me. E questi gesti erano soavi come dei versi: anch'io gli asciugavo così la saliva da bambino, così lo ricoprivo all'alba quando lo trovavo rannicchiato nella culla senza la copertina di piqué.

Tutto ciò che accadde dopo non conta. Solo quegli istanti in cui gli stavo accanto senza poterlo abbracciare e consolare e dicevo: "Piangi, amore mio. Piangi, sfogati".

Ma era presto, aveva ancora solo il vuoto a riempirgli il cuore. Pianse il giorno dopo e anni dopo mille volte più di quanto non pianse quel giorno.

Così comincia la mia storia. Mi chiamo Katerina e sono morta seguendo una strada buia, solitaria, sotto il riflesso della notte, perché avevo dentro troppe cose che non riuscivo a sopportare. Sono morta terrorizzata e sola, soffocata dal mio veleno. Ma non merito la vostra pietà, no. Sono morta per mano mia.

Come meritano di morire gli assassini.

Samsun, Mar Nero

Inizi del ventesimo secolo, a Samsun si perpetra un crimine del silenzio: una storia viene spietatamente cancellata e tale rimarrà, dimenticata, per oltre un secolo. Ma il destino di questo popolo – del mio popolo e del popolo di mio figlio – è scritto con sacrifici e delitti: un palinsesto di odio.

Si chiama Sara e a venticinque anni, povera e non sposata, è considerata ormai una zitella senza alcuna speranza di accasarsi. Chi se la prenderebbe una giudea stagionata con i capelli

rosso diavolo e le pezze al culo? E, però, se la prenderà Dimitros Konstantinidis, commerciante disgraziato, orfano di genitori e con tante pretese. Facendo, tuttavia, una tale concessione – una donna un anno più grande di lui e della razza che aveva crocifisso Cristo – chiede (o meglio impone, gli uomini all'epoca non chiedevano nulla) a Sara di rinnegare nome e discendenza.

Non è ricco ma è un buon cristiano e la croce se la fa, digiuna in pubblico durante la Quaresima e se proprio deve metter su famiglia con lei non è il caso che i suoi figli (maschi, intendiamoci) siano figli dell'Anticristo. Così senza perdere troppo tempo la ribattezza Katina, la prende per mano e la sposa in chiesa con una manciata di persone.

Ormai impalmata e con un tetto sulla testa, Sara non tarda a diventare Katina nell'animo e altrettanto velocemente sforna a Dimitros la loro triplice discendenza, ma tutt'è tre femmine, una dietro l'altra, come coltellate: Irini, Ariadni e Fotinì. E non è solo che sono femmine e quindi divoratrici di patrimonio, sono anche diverse l'una dall'altra, le maledette, come se le avessero seminate le dodici tribù: biondissima Irini, scurissima Ariadni e Fotinì rossa e lentigginosa come sua madre.

E comunque, con la gestione domestica dell'economia Katina – a qualcosa era stata utile alla fine l'innominabile stirpe che si portava dentro – e con l'operosità di Dimitros che passa notte e giorno nel suo negozio per non far mancare nulla alle figlie, il loro patrimonio si accresce costantemente e agli inizi degli anni Venti diresti che i Konstantinidis sono ormai ricchi: lezioni di piano, lingue straniere in ottime scuole, carne tutti i giorni e lode a Dio.

Fino alla catastrofe di Smirne, che li spedisce al Koulè Kafè di Salonico, profughi e poverissimi.¹ Da signore e padrone,

¹ Nel 1922, pochi giorni dopo la riconquista di Smirne da parte dell'esercito turco, la città vecchia fu devastata da un incendio che durò oltre una settimana. Le famiglie di cristiani che riuscirono a sopravvivere alle fiamme e alle violenze dei turchi fuggirono riparando in gran parte in Grecia [Ndt].

Dimitros, a schiatta turca. Da prima della classe, la piccola Irini si trova ad aver amichette di classe greche che la scrutano dall'alto in basso e dicono: "Quella è Rinoula che abita alla *baranga!*".

Questa baracca – la *baranga* – la segnerà per tutta la vita, Irini. Lei, la grande, che voleva diventare medico, eccola ora a fare su e giù verso il braciere a lessare patate ("Irini, che abbiamo oggi?". "Pane e denti!") per far mangiare le sorelline, perché in tutta la loro sventura, poco dopo l'esodo avevano perso anche la madre. Se l'era portata via il carro del comune.

E continuava a sognare mia madre, la *kyra* Irini! E le piccole nel loro mondo, in tutti i sensi. Anche se la diagnosi arriverà anni dopo, Fotinoula, la più piccola, soffre di ritardo mentale. Anche la seconda, la bella Ariadni con gli occhi verdi e i capelli neri, che a dodici anni tutti i pezzenti del ghetto chiedevano in moglie, comincia a manifestare i primi sintomi della schizofrenia che la tormenterà fino alla fine dei suoi giorni.

Ereditarietà pesante, la mia famiglia; eredità pesante. Come se quel primo peccato (il battesimo cristiano della mia nonna ebrea) chiedesse vendetta biblica ai figli innocenti. Che dire.

Irini, almeno quanto a salute mentale, era a posto. Sanissima di mente, non di costituzione, purtroppo. Gli stenti e la tisi le costeranno un polmone e una gobbetta a vita. Come la defunta madre, a vent'anni sembrerà più grande e così si butterà sul primo sposo ideale che possa ricostruire la grandezza perduta.

L'abbiamo vissuta tutti la catastrofe. Ci ha rovinati tutti la *baranga*.

Da Agrafa

Nel gennaio 1901 nasce nella montuosa Karditsa mio padre, Minas. Chorianos di cognome. Secondogenito, secondo in

tutto. Il primogenito, Vaggos, tutto ai suoi piedi: la scuola, gli studi e più tardi la carriera nell'esercito, dove si distinguerà con l'appellativo di *mangia-comunisti*. Minas cresce con qualche carezza di Katingo, la mamma valacca, che non parlava il greco e quindi viveva nel mutismo, e le generose legnate e il disprezzo di suo padre, il pope del paese.

L'ultimo boccone amaro sarà per lui proprio quello dell'eucaristia. Perché per ricordargli quanto inferiore fosse, mio nonno dà al figlio la comunione per ultimo, dopo una vecchia tisica che a lui faceva schifo.² E così una mattina, avrà avuto più o meno otto anni, il bambino con un colpo butta a terra padre e patena e dice: "Che il diavolo si fotta tua madre, prete di merda!". E con uno sputo d'addio in faccia va via per sempre.

Lo ospiterà un compassionevole zio pasticciere a Karditsa, non tanto compassionevole, però, da concedergli mezzo metro al caldo. Il piccolo Minas passa le fredde notti invernali a battere i denti nel pollaio in cortile e, come se non bastasse il duro lavoro non pagato e i patimenti notturni, si prende pure i pidocchi pollini. Per tutta la vita questi traumi prenderanno corpo in un unico mostro: ogni volta che vedrà un prete sputerà a terra e dirà sonoramente: "Va' a spidocchiarti la barba da capra!".

Gli anni Venti vedono Minas a Salonico con una bancarella sotto il porticato Modiano a vendere spolette, bobine, filati e altre cosucce fianco a fianco dei futuri Creso della città. Faticando come un mulo farà soldi e negli anni Trenta avrà il suo bel negozio, quasi un supermercato per l'epoca in via Valaoritou. Quante generazioni camperà questo negozio... (l'edificio, al contrario dei suoi inquilini, è ancora in piedi).

Nel 1931 mio padre Minas conoscerà mia madre Irini, più piccola di dieci anni, se ne innamorerà follemente e la sposerà.

² L'eucaristia ortodossa consiste nel pane intinto nel vino. Il pope ne attinge dalla patena una piccola quantità e con un unico cucchiaino lo dà ai fedeli [NdT].

E la *kyra* Irini? Anni dopo – parlando con la sua figlia più piccola, quella svitata che tiene come confidente perché, qualsiasi cosa dica, chi mai crederebbe a Katerina la sciroccata? – quando le chiederò se anche lei fosse innamorata di papà mi dirà a disagio: “Con il tempo ho imparato ad amarlo”. Come se Minas fosse una lingua straniera che ti sforzi di parlare fra mille difficoltà.

Dottore, lettore, non cercate altrove. Ecco la radice del male.